

TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

In presenza dell'autore

L'autorappresentazione come evoluzione
della storiografia professionale
tra basso Medioevo e Umanesimo

a cura di
Fulvio Delle Donne



FedOA – Federico II University Press

TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

Direzione scientifica

Giancarlo Abbamonte (Univ. Napoli Federico II), Stefano Ugo Baldassarri (ISI Florence), Claudio Buongiovanni (Univ. della Campania L. Vanvitelli), Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Carmen Codoñer (Univ. Salamanca), Aldo Corcella (Univ. Basilicata), Edoardo D'Angelo (Univ. Suor Orsola Benincasa, Napoli), Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), Arturo De Vivo (Univ. Napoli Federico II), Rosalba Dimundo (Univ. Bari), Paulo Jorge Farmhouse Simoes Alberto (Univ. Lisboa), Paolo Garbini (Univ. Roma Sapienza), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Massimo Gioseffi (Univ. Milano), Andrew Laird (Brown University), Mario Lamagna (Univ. di Napoli Federico II), Marek Thue Kretschmer (Norwegian Univ. Science and Technology), Marc Laureys (Univ. Bonn), Rosa Maria Lucifora (Univ. Basilicata), Andrea Luzzi (Univ. Roma Sapienza), Giulio Massimilla (Univ. Napoli Federico II), Brian Maxson (East Tennessee State University), Marianne Pade (Accademia di Danimarca), Raffaele Perrelli (Univ. Calabria), Giovanni Polara (Univ. Napoli Federico II), Antonella Prenner (Univ. Napoli Federico II), Chiara Renda (Univ. Napoli Federico II), Alessandra Romeo (Univ. Calabria), Maria Chiara Scappaticcio (Univ. Napoli Federico II), Claudia Schindler (Univ. Hamburg), Francesca Sivo (Univ. Foggia), Marisa Squillante (Univ. Napoli Federico II), Anne-Marie Turcan-Verkerk (CNRS IRHT, Paris)

I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti a doppia lettura anonima di esperti (double blind peer review)

In presenza dell'autore

L'autorappresentazione come evoluzione
della storiografia professionale
tra basso Medioevo e Umanesimo

a cura di
Fulvio Delle Donne



FedOA – Federico II University Press

Delle Donne, Fulvio:

In presenza dell'autore : l'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo / a cura di Fulvio Delle Donne. – Napoli : FedOAPress, 2018. – 170 p. ; 21 cm

(Testi. Antichità, Medioevo e Umanesimo ; 1)

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

DOI: 10.6093/978-88-6887-047-8

ISBN: 978-88-6887-047-8

Volume pubblicato nell'ambito delle attività del PRIN
A.L.I.M. (Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo)
*Prassi e teoria dell'archiviazione informatica e del trattamento filologico-ecdotico
dei testi medievali*

© 2018 FedOAPress - Federico II University Press
Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2018
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Sommario

Fulvio Delle Donne, <i>Premessa. Autorialità e professionalizzazione storiografica</i>	7
Paolo Garbini, <i>Lo stile della storia in Goffredo Malaterra</i>	13
Angela Brescia, <i>Di propria mano: annotazioni autografe nel De rebus Siculis carmen di Pietro da Eboli</i>	35
Marino Zabbia, <i>La specificità del lavoro di storico secondo Galvano Fiamma</i>	55
Sara Crea, <i>La presenza dell'Actor e il metodo di lavoro di Francesco Pipino: lo scontro tra Federico I e le città italiane</i>	79
Mariarosa Libonati, <i>Lo storiografo e l'oratore: l'allocutio di Chaula ad Alfonso il Magnanimo</i>	109
Fulvio Delle Donne, <i>La cognizione del primato. Biondo Flavio e la nuova concezione della storia</i>	121
Martina Pavoni, <i>«Scribere sum iussus historiam». Antonio Bonfini, storiografo dei re d'Ungheria</i>	145
Indice dei nomi	161

Marino Zabbia

La specificità del lavoro di storico secondo Galvano Fiamma

1. Gli autori che nel XII secolo per primi si dedicarono alla cronachistica cittadina non miravano a ricostruire il passato delle loro città. Il compito che costoro si attribuirono era conservare la memoria dei fatti che si erano svolti negli ultimi anni.

Verso il 1160 il genovese Caffaro aveva ben chiaro come il suo dovere fosse affidare alla scrittura il ricordo di vicende ben note ai suoi contemporanei, ma che senza la registrazione in una cronaca sarebbero rimaste sconosciute ai genovesi del futuro. Così si legge in un passo dei suoi *Annali*¹:

Quoniam presentia presentibus aperta et nota sunt, et quando preterita fiunt futuris hominibus innota habentur, ideoque bonum et utile presentiarum rerum veritatem describere. Quapropter Caffarus felicitis memorie que suo tempore in civitate Ianuensi et extra per diversa loca acciderunt, sicuti scriptum est in hoc libro, oblivioni notificare non tradidit. Igitur competens est, ut quomodo consules Ianuenses rem publicam in hoc anno et placita tractavere, per memoriam Caffari veritas cognoscatur.

Poiché le cose che stanno accadendo sono chiare e note ai contemporanei, ma quando saranno trascorse diventeranno sconosciute a coloro che verranno, è dunque buono e utile riferire in modo veritiero sugli eventi presenti. Per cui Caffaro di felice memo-

¹ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, ed. L. T. Belgrano, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 11), p. 46, 7-14. Il testo è tradotto in *Gli "Annali" di Caffaro*, ed. G. Airalidi, traduzione di M. Montesano, Genova 2002, pp. 105-106.

ria, rendendole note non consegnò all'oblio le cose che accaddero al suo tempo nella città di Genova e fuori, in diversi luoghi, com'è scritto in questo libro. È dunque opportuno che si conosca attraverso la testimonianza di Caffaro la verità su come i consoli di Genova amministrarono durante questo anno la cosa pubblica e la giustizia.

Per realizzare tale intendimento questi storici non dovevano fare particolari ricerche: essi basavano le proprie narrazioni su alcuni racconti autorevoli, ma in primo luogo si fondavano sulla loro testimonianza diretta, al punto che la partecipazione ai fatti costituiva sia la spinta a scrivere, sia la principale garanzia di veridicità del racconto. Nel pur laconico panorama delle dichiarazioni di metodo dei cronisti del XII secolo, non sono rari i richiami alla valenza autoptica del racconto. Tra gli esempi che si possono riportare, significativo più di altri mi pare quello del giudice lodigiano Ottone Morena, coetaneo di Caffaro, che nella sua *Historia* scrisse²:

In quo supradicta omnia et alia multa compendiose ac veraciter, prout melius ab aliis discere ac meis propriis oculis vidi, scripta reperies.

In esso troverai scritti in sintesi e secondo verità tutti i fatti suddetti e molti altri, che appresi da altre persone, come meglio potei, e che vidi coi miei occhi.

Caffaro, Ottone e i loro contemporanei riconoscevano tra i pregi delle loro opere un ruolo particolare alla cura formale del testo. Oltre a essere autorevoli e credibili, le cronache dovevano anche essere “scritte bene” in modo da rispondere ai parametri dell'*ars dictaminis* che costituivano le fondamenta della formazione culturale di giudici e soprattutto di notai, le principali professioni da cui provenivano i

² Ottonis Morenae et continuatorum *Historia Frederici I*, ed. F. Güterbock, Berlin 1930 (M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum*, n.s., 7), p. 2, 1-4. Per la traduzione vedi *Federico Barbarossa e i Lombardi. Comuni ed imperatore nelle cronache contemporanee*, cur. F. Cardini, G. Andenna e P. Ariatta, Novara 1987, p. 35.

cronisti³. In qualche caso gli autori erano così fieri delle loro capacità letterarie da non celarle dietro la modestia di maniera topica durante il medioevo: basti pensare alla cronaca di Boncompagno da Signa, composta ad inizio Duecento, oppure a quella poco più tarda del causidico vicentino Gerardo Maurisio che scriveva verso il 1235⁴. Quest'ultimo non si limitò a elogiare la propria prosa, ma volle che la sua cronaca fosse impreziosita da una riscrittura in versi che, non essendo egli capace di redigere, affidò ad un amico, il notaio Taddeo. Qualche anno dopo, autore di un poema epico fu il notaio genovese Ursone da Sestri, cui è attribuita anche la continuazione degli *Annali genovesi* di Caffaro per gli anni Quaranta del Duecento⁵. La scelta dei versi a scapito della prosa sembra conseguenza dell'evoluzione del rapporto tra *ars dictaminis* e cronachistica così come si era impostato alle soglie del XII secolo: in quegli stessi anni Quaranta del Duecento, infatti, il giudice Orfino da Lodi scriveva in versi il suo *De regimine et sapientia potestatis*, aprendo l'opera con un *excursus* storiografico che muove dal tempo di Federico Barbarossa⁶.

³ Il peso della componente letteraria nella scrittura della storia a Genova si avverte bene nelle pagine del primo continuatore di Caffaro, Oberto Cancelliere. Sulla sua opera, non adeguatamente studiata, si veda *Gli Annali di Oberto Cancelliere*, ed. G. Airaldi, Genova 2004.

⁴ Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona. "Liber de obsidione Ancone"*, ed. P. Garbini, Roma 1999. Gerardus Maurisio, *Chronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, ed. G. Soranzo (*Rerum Italicarum Scriptores*, Nuova edizione, 8/4), Città di Castello, 1914. Su questa stagione della cronachistica cittadina cfr. P. Garbini, *Boncompagno da Signa da retore a storiografo*, in *Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo italiano*, cur. M. Zabbia, in «Reti Medievali Rivista», 19/1 (2018), pp. 557-570.

⁵ C. Fossati, *Il favore di Dio nel "De victoria" di Ursone da Sestri*, in *Il favore di Dio. Metafore d'elezione nelle letterature del Medioevo*, cur. F. Mosetti Casaretto, Alessandria 2017, pp. 111-124.

⁶ Orfino da Lodi, *De regimine et sapientia potestatis (Comportamento e saggezza del podestà)*, ed. S. Pozzi, Lodi 1988 (Quaderni di «Studi lodigiani», 7).

Nei decenni immediatamente seguenti i più colti tra gli scrittori di storia scelsero il verso e composero brevi poemi epici dedicati in genere a fatti appena conclusi. È questo, ad esempio, il caso del domenicano milanese Stefanardo da Vimercate che intorno al 1290 ripercorse le tappe attraverso cui l'arcivescovo Ottone Visconti prese il controllo della sua città, oppure del notaio Pace da Ferrara che solo qualche anno dopo – quasi in risposta al frate – narrò le malefatte dei Visconti a danno dei Della Torre e degli altri loro nemici. A quel periodo risalgono anche le cronache metriche del padovano Lovato Lovati e del vicentino Benvenuto Campesani, entrambe perdute, mentre di lì a poco Albertino Mussato avrebbe introdotto una grande novità formale utilizzando il metro della tragedia al posto di quello dell'epica per raccontare, sempre e comunque, un fatto relativamente recente come la storia di Ezzelino da Romano. Albertino nel 1314 fu incoronato poeta e storico: egli al tempo aveva già cominciato a compilare una lunga cronaca, ma è alla tragedia *Ecerinis* che dovette l'alloro. La sua cronaca invece suscitò perplessità tra i contemporanei che gli chiesero di estrapolare da quelle molte pagine la materia per un poema epico. Mentre Albertino soddisfaceva le richieste dei suoi concittadini, il *magister* bolognese Giovanni del Virgilio propose a Dante Alighieri di scrivere un poema epico, naturalmente in latino e che trattasse di storia contemporanea, promettendogli l'incoronazione a poeta e storiografo⁷. Dante non pensò mai di accogliere quella proposta, invece Francesco Petrarca ad un poema epico pose mano. Ma, anche se nel prologo dell'*Affrica* egli non esclude la possibilità di narrare in futuro le vicende coeve in versi latini, scelse per l'occasione di dedicarsi al racconto del passato più remoto, come – egli scrive – avevano fatto Virgilio e Stazio⁸: una stagione della cultura storiografica italiana, segnata dal legame

⁷ Su queste opere vedi M. Zabbia, *Albertino Mussato da filologo a storico*, in *Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo italiano* cit., pp. 571-598.

⁸ Petrarca (Pétrarque), *L'Afrique. Affrica*, I-V, ed. P. Laurens, Paris 2006, p. 5 (I, 40-58).

tra storiografia e retorica, si era conclusa all'inizio del Trecento e quel legame si sarebbe riproposto solo alle soglie del XV secolo, ma profondamente rinnovato, nelle opere riconducibili alla storiografia umanistica.

Sin dagli anni Sessanta del Duecento, infatti, si stavano imponendo ai cronisti nuove necessità che avrebbero cambiato anche i tratti della fisionomia intellettuale dello storico e le caratteristiche del suo lavoro. La sola registrazione delle vicende coeve, meglio se proposta in forma elegante, non bastava più, era invece necessario ricostruire una parte del passato cittadino di lunghezza variabile. Alla tradizione di memorie antiche, su cui i monumenti romani e qualche passo in antiche opere richiamavano l'attenzione, e alle vicende della chiesa locale e dei suoi santi, si accostava ormai una tradizione di memorie cittadine trasmesse da cronache e annali locali la cui profondità risaliva di quasi due secoli. Il cronista che si metteva al lavoro nell'ultimo quarto del Duecento, non poteva limitarsi a registrare il presente, sentiva invece l'impulso a riordinare il passato. La testimonianza autoptica non era più sufficiente, bisognava impadronirsi di nuove tecniche, utili per raccogliere le notizie e valutare le fonti.

Che le cose stessero cambiando, si era accorto il cronista padovano Rolandino già nel 1260. Nel prologo dei suoi *Cronica* – il capolavoro della storiografia retorica – egli dovette giustificare il fatto che non di tutto quello che stava per narrare era stato testimone diretto. Affermò così, quasi di sfuggita, di avere letto qualche cronaca e raccolto testimonianze orali, ma per garantire la credibilità del suo racconto dichiarò di utilizzare in primo luogo gli appunti che molti anni prima gli aveva affidato suo padre: il primato dell'autopsia era così ribadito⁹. I cronisti vissuti solo pochi anni dopo Rolandino non avevano bisogno di ricorrere a simili giustificazioni: la diffusione nelle città italiane delle fortunate compilazioni di storia universale composte tra il 1250 e il 1280, forniva loro gli strumenti di un nuo-

⁹ Cfr. Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, ed. F. Fiorese, Milano 2004, p. 12.

vo mestiere di storico, legato alle tecniche della scolastica¹⁰. Fu uno scrittore che per motivi professionali doveva conoscere l'*ars dictaminis*, il notaio Riccobaldo da Ferrara, a utilizzare per primo a pieno le potenzialità che le nuove tecniche scolastiche mettevano a disposizione dei cronisti cittadini, e la fortuna che arrise alle sue opere durante tutto il Trecento dimostra quanto la proposta culturale in esse contenuta fosse attuale¹¹.

La propensione a ricostruire almeno due secoli di storia favorì nei cronisti di fine Duecento alcune riflessioni che portarono a una periodizzazione del passato cittadino: accanto alla divisione della storia dell'umanità in sei epoche, oppure all'immagine della ruota della fortuna (così adatta a ripercorrere le vicende di Federico II) che i cronisti ereditavano dalla cultura antica e altomedievale, gli storici comunali riconoscevano un momento di frattura nella vicenda locale che coincideva con l'inizio del Duecento. Già Rolandino da Padova aveva visto negli anni che precedettero l'affermazione dei da Romano in Veneto una stagione felice, o almeno più felice di quella che a lui era toccato in sorte vivere¹². Ma è in una pagina delle cronache maggiori di Riccobaldo che, dopo avere dato notizia dell'incoronazione di Federico II, sono delineati i tratti del "buon tempo antico" con immagini tanto efficaci da penetrare nella cultura storiografica coeva e da essere riproposti, talvolta alla lettera, in tante altre opere storiografiche¹³: tra i molti cronisti che lessero

¹⁰ Cfr. M. Zabbia, *La cronachistica cittadina al tempo di Salimbene de Adam*, in *Salimbene de Adam e la sua "Cronica"*, Atti del Centro italiano di studi sul basso medioevo – Accademia tudertina, 44 (Todi, 8-10 ottobre 2017), Spoleto 2018, pp. 219-232.

¹¹ Gli scritti di Riccobaldo e la loro fortuna attendono di essere adeguatamente studiati. Per un primo quadro cfr. A.T. Hankey, *Riccobaldo da Ferrara*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, II, Roma 2006, *ad vocem*.

¹² Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano* cit., pp. 58-62.

¹³ L'elogio del "buon tempo antico" che si legge quasi con le stesse parole in due opere di Riccobaldo – il *Pomerium Ravennatis ecclesie* e il *Compendium* – ha l'aspetto dell'inserito e come tale rappresenta un *unicum* nell'o-

Riccobaldo, vi fu anche il domenicano milanese Galvano Fiamma che negli anni Trenta del XIV secolo provò a mettere ordine nelle meorie cittadine di Milano¹⁴. Nelle pagine delle sue cronache e, con particolare chiarezza, nel prologo della *Cronica extravagans* il Fiamma ha accostato il mestiere dello storico alle competenze che agli scrittori venivano dall'*ars dictaminis* e dalla scolastica.

2. Nato nel 1283 in una famiglia milanese di tradizione notarile, Galvano entrò nel convento di Sant'Eustorgio nel 1298 e perfezionò la sua formazione a Genova, dove era attivo lo studio generale dei domenicani per la provincia di Lombardia. Verso il 1310, abilitato all'insegnamento della filosofia, si trovava a Pavia quando, disputando con alcuni pavesi, per rivendicare la preminenza di Milano, egli – che ha affermato «*prius numquam cronicam legeram*» – prese a interessarsi di storia¹⁵: a prestar fede al suo racconto, dovremmo

per il cronista ferrarese che di norma non ospita commenti e riflessioni. Inoltre il rimando al ruolo dei chierici nella difesa dei buoni costumi che chiude la nota, induce a supporre che il cronista abbia raccolto tematiche proposte dalla predicazione: cfr. Riccobaldi Ferrariensis *Compendium Romanae historiae*, ed. A.T. Hankey, Roma 1984 (Fonti per la storia d'Italia, 108), pp. 723-724.

¹⁴ Per Galvano lettore di Riccobaldo cfr. Galvanei de la Flamma *ordini praedicatorum Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne Vicecomitibus ab anno 1328 usque ad annum 1342*, ed. C. Castiglioni, Bologna 1938 (*Rerum Italicarum Scriptores*. Nuova edizione, 12/4), pp. 37-38, e in particolare p. 37, 24, per un esplicito rimando a «*Riccobaldus Ferrariensis in cronicis*».

¹⁵ È lo stesso Galvano a raccontare come è nata la sua vocazione a storico in una nota posta nelle pagine conclusive del suo *Cronicon maius*. Cfr. *Opusculum de rebus gestis* cit., pp. III, 8-16: «*Ex his talibus verbis garrulis et iacturis mendacibus Cremonensium et Papiensium se iactantium de carrochiis nostris, ego frater Galvaneus de la Fiamma tunc temporis in civitate Papiensi existens sacre theologie lector in conventu fratrum predicatorum, cum sepe a civibus de Pavia multas invectivas sustinuissem, precipue a medicis discipulis meis, quibus extraordinarie legebam librum*

credere che sino alla morte – avvenuta poco dopo il 1342 – il frate abbia accumulato notizie in particolare sulla storia di Milano. Verso il 1335 tutte queste informazioni sarebbero confluite in una compilazione che leggiamo in stesure diverse, frutto della continua rielaborazione d'autore, e sembra riconducibile al genere delle storie municipali diffuse nelle città italiane durante il Trecento. Allo stato attuale delle ricerche la complessa fisionomia di questo scrittore – che non fu solo cronista – non è ancora ricostruita, con la dovuta prudenza mi sembra che comunque si possono riconoscere almeno tre diversi stadi dell'evoluzione della sua fatica di storico. La prima stesura dell'opera – l'unica a essere portata a compimento – è stata intitolata *Cronica Galvagnana*, con singolare consapevolezza autoriale, dallo stesso Fiamma che forse prese spunto dal titolo *Cronica Martiniana* con cui circolava la fortunatissima compilazione di Martino Polono. Probabilmente perché insoddisfatto del suo lavoro, Galvano ritornò sul testo per ampliarlo e di questa attività si conservano due redazioni, mentre una terza è andata perduta: una prima stesura ancora inedita (la *Cronaca Bianchiniana*) si limita alla storia antica,

phisorum, inanimatus pro zelo civitatis mee, quem audiebam sic vituperari, ad studium librorum et cronicorum me transtuli et hanc Cronicam conscripsi, in qua quilibet potest circumstantes civitates de suis mendaciis convincere, et eis opposita opprobriosa respondendo obiicere»; cioè: «Spinto da tali garrule parole e menzogneri vaniloqui dei Cremonesi e dei Pavesi che si vantano di averci preso i carrocci io frate Galvano Fiamma, che in quel tempo leggevo la sacra teologia nella città di Padova, nel convento dei frati predicatori, avendo spesso ricevuto molte invettive da parte dei cittadini di Pavia, specialmente dai miei discepoli medici, ai quali leggevo in via non ordinaria il libro di fisica, acceso dall'amore della mia città, che sentivo vituperare in tal modo, mi dedicai allo studio dei libri e delle cronache e scrissi questa Cronaca, grazie alla quale chiunque può convincere le città circostanti che le loro sono menzogne, e, rispondendo, può contrapporre argomenti a contrasto degli insulti». Un passo analogo – da lì ho preso la frase citata nel testo – si legge nella *Cronica Galvagnana*: cfr. *La cronaca stravagante di Galvano Fiamma*, edd. S. A. Céngarle Parisi e M. David, prefazione di P. Chiesa, Milano 2013, p. 25, nota 6.

l'altra – nota con il titolo *Chronicon maius* – giunge a noi solo sino al 1216, ma forse arrivava al tempo del suo autore, se dovesse risultare fondata l'ipotesi secondo cui l'*Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne Vicecomitibus* altro non sarebbe che la parte conclusiva del *Chronicon* tramandata autonomamente¹⁶. Oltre a queste compilazioni di ampio respiro, Galvano compose due opere dedicate alle remote antichità milanesi – la già citata *Cronica extravagans* e l'ancora inedita *Politia novella* – almeno due cronache in cui sono raccolte notizie sull'ordine dei frati predicatori e altri trattati¹⁷.

¹⁶ Una descrizione dell'opera di Galvano ricca di informazioni si legge nell'introduzione a *La cronaca estravagante di Galvano Fiamma* cit., nelle pagine dovute a Céngarle Parisi. In quella sede – cfr. in particolare ivi p. 68 – Céngarle Parisi, consapevole del fatto che ci troviamo di fronte a più riscritture della medesima opera, propone di ribattezzare le tre cronache con nuovi titoli: la *Cronica Galvagnana* diventa *Cronaca Braidense*, perché il più importante testimone che la conserva è alla Biblioteca nazionale braidense; per analogo motivo il *Chronicon maius* è ribattezzato *Cronaca Ambrosiana*. Alla terza compilazione del Fiamma – che nell'unico testimone reca il titolo *Cronica universalis* – è stato messo il titolo *Cronaca Bianchiniana*, in omaggio a uno dei precedenti proprietari del codice che la trasmette, il notaio Giambattista Bianchini, vissuto nel XVII secolo. In questa sede per comodità si accoglierà la terza proposta, mentre non si ritengono ricevibili le altre due: la prima perché si sostituisce al titolo d'autore presente solo nella prima stesura; la seconda perché prende il posto di un'intitolazione ormai diffusa sostituendola con un'altra ugualmente imposta dagli studiosi.

¹⁷ Punto di partenza per studiare gli scritti di di Galvano è P. Tomea, *Per Galvano Fiamma*, in «Italia medioevale e umanistica», 39 (1996), pp. 77-120. In anni più recenti l'attenzione per le cronache del frate milanese si è ridestata e presso l'Università di Milano Paolo Chiesa ha impostato un ambizioso progetto di studi ed edizioni di cui sono già stati pubblicati i primi risultati: vedi la messa a punto delle opere di Galvano e della loro complessa storia testuale proposta in P. Chiesa, *Galvano Fiamma fra storiografia e letteratura*, in *Courts and Courty Cultures in Early Modern Europe. Models and Languages*, cur. S. Albonico e S. Romano, Roma 2016, pp. 77-92; da

Durante gli anni di formazione di Galvano nel convento milanese di Sant'Eustorgio era probabilmente ancora fresco il ricordo dell'opera – non solo storiografica, ma anche teologica e canonistica – di Stefanardo da Vimercate, morto verso il 1290; e a Genova certo era vivissima la memoria del domenicano Iacopo da Varazze, morto arcivescovo della città nel 1298, noto soprattutto per la *Legenda aurea*, ma anche autore di una fortunata cronaca di Genova. Inoltre Milano al tempo del Fiamma sembra proporsi pure come sede privilegiata per la scrittura della storia e la conservazione delle opere storiografiche: in quegli anni compose la sua *Historia* il notaio Giovanni da Cermenate; mentre Galvano era a Sant'Eustorgio, a Milano arrivò il domenicano bolognese Francesco Pipino che nelle biblioteche di quella città trovò testi utili per compilare il suo *Chronicon*¹⁸; di lì a poco Bonincontro Morigia, che era stato lettore di Giovanni da Cermenate, Galvano e Benzo d'Alessandria, redasse la sua cronaca di Monza. Ma sono soprattutto i cataloghi di opere consultate per stendere le proprie compilazioni che ha preparato il Fiamma a mostrare la ricchezza di testi disponibili in città. Insomma Galvano, dopo essersi dedicato allo studio del passato, mentre rivedeva la sua opera era nella condizione ideale per riflettere sulla storia. Purtroppo la situazione editoriale del suo vasto *corpus* di opere non è tale da mettere noi in condizione ideale per comprendere il pensiero di questo autore verso cui non sempre gli studiosi hanno avuto il corretto approccio. Ma, soprattutto grazie a studi recenti, abbiamo a disposizione testi affidabili e messe a punto ben docu-

integrare con Chiesa, “*Summa cronicarum*”. *Un'opera incompiuta e perduta di Galvano Fiamma*, in «*Filologia mediolatina*», 24 (2017), pp. 305-321, che dà notizia di un'altra fase nell'instancabile processo di riscrittura condotto da Galvano.

¹⁸ Intorno al 1315 Pipino consultò alcune cronache conservate presso la basilica milanese di San Nazaro, come egli stesso riferisce nel suo *Chronicon*, in una pagina ancora inedita cfr. Modena, Biblioteca estense universitaria, ms. α X.1.5 (consultabile dal sito Internet www.bibliotecaestense.beniculturali.it), a c. 17r.

mentate. Proviamo a trarne profitto per leggere l'opera di Galvano inquadrandola nel clima culturale del periodo in cui è stata prodotta.

3. Anche se nei primi decenni del Trecento la riflessione sulle vicende cittadine mostra una certa maturità di pensiero, gli autori sia laici sia chierici di quel periodo non erano ancora capaci di soffermarsi sul mestiere di storico, magari con l'intento di riconoscere all'attività storiografica proprie peculiarità. Il primo esempio di un tentativo in questa direzione a me noto risale a poco prima del 1340 ed è contenuto in una pagina di Galvano, il prologo della *Cronica extravagans*. Ecco il testo¹⁹:

Sicut rethoris est persuadere et philosophi per causam demonstrare, ita ystoriographi est dicta cronicarum simplici stillo contexere. Sed quia in cronicis multe insurgunt contrarietates et diversi diversa de eadem ystoria conscripserunt, ideo ego, frater Galvagneus de la Flama, ordinis predicatorum, sacre theologie lector, qui magnam cronicam scripsi de actibus civitatis Mediolani, ubi multi michi contradicere incipiunt, aliquas questiones disputare proposui, ut emuli mei et veritatis inimici videant clare quod illud quod scripsi de laudibus urbis Mediolani totum ex libris autenticis est exaratum, in hoc philosophi magis quam ystoriographi modum ymitatus, quia probo per causam quod simpliciter in alia cronica est conscriptum. Et vocabitur iste liber *Cronica extravagans*, et sic allegabitur in aliis libris.

Come è dell'oratore il persuadere e del filosofo il dimostrare procedendo dalla causa, così è dello storiografo il contessere in stile semplice le notizie delle cronache. Ma, poiché nelle cronache insorgono molte contraddizioni e diversi autori hanno scritto cose diverse sulla stessa storia, io, frate Galvano Fiamma, dell'Ordine dei predicatori, lettore di sacra teologia, che ho scritto una grande cronaca dei fatti della città di Milano, nella quale molti ora cominciano a contraddirmi, mi sono proposto di discutere alcune questioni, perché gli emuli miei e nemici della verità vedano chiaramente che quel che ho scritto sulle glorie della città di Milano è stato tutto tratto da libri autentici. Imito in ciò il procedimento del filosofo più che quello

¹⁹ *La cronaca estravagante di Galvano Fiamma* cit., p. 210 (il passo è tradotto a p. 211).

dello storiografo, perché dimostro procedendo dalla causa ciò che nell'altra cronaca è semplicemente narrato. E questo libro si chiamerà Cronaca estravagante, e così si citerà negli altri libri.

Già nelle prime battute troviamo elencate le discipline su cui ci siamo soffermati nelle pagine precedenti: l'*ars dictaminis*, la storiografia e la filosofia scolastica. Per ogni branca del sapere Galvano ha indicato lo scopo che si prefigge chi la pratica: la retorica deve convincere; la storia raccontare; la filosofia spiegare. Allo storico, aggiunge il frate, compete uno stile semplice e, quindi, talvolta non può giustificare adeguatamente le conclusioni cui giunge: così era accaduto allo stesso Galvano quando aveva raccontato le più antica storia di Milano nella *Cronica Galvagnana*. Di conseguenza, per rispondere alle critiche che erano state mosse alla sua opera di storico, Galvano che era anche *magister* di teologia, ha deciso di scrivere un trattato utilizzando i metodi della scolastica. Ed ha stabilito di intitolare questa sua opera *Cronica extravagans*. Nell'introduzione alla recente edizione dell'opera, Paolo Chiesa ha spiegato la natura dotta dell'aggettivo *extravagans*: *extravagantes* erano quelle encicliche pontificie non inserite nel *Decretum* di Graziano perché più recenti²⁰. Un aggiornamento doveva, quindi, anche essere quello di Galvano che non scelse certo a caso un termine preso dal vocabolario del diritto canonico. Meno semplice è invece da spiegare l'utilizzo del termine *Cronica*, impiegato forse perché nelle intenzioni del suo autore quest'opera doveva circolare insieme alla *Galvagnana* cui farebbe da appendice. Tuttavia al lessico di Galvano bisogna guardare con prudenza, visto che egli ha chiamato ripetutamente *Cronica* anche il *De magnalibus Mediolani* del *magister* Bonvesin de la Riva, un testo che riporta molte notizie sul passato di Milano, ma che neppure agli occhi di un lettore trecentesco sarebbe rientrato pacificamente nel genere storiografico. Rimaniamo però sul prologo dell'*Extravagans* e accostiamolo ad altri proemi composti da Galvano. Possiamo così

²⁰ *La cronaca estravagante di Galvano Fiamma* cit., p. XV.

vedere come egli abbia scritto sia secondo la prassi del filosofo, sia secondo quella del retore, sia secondo quella dello storico.

L'insegnamento dell'*ars dictaminis* segna il prologo del *Chronicon maius* che ha la forma della lettera di dedica – una prassi non molto comune nel medioevo cittadino, ma comunque attestata da un certo numero d'esempi. Eccone il testo secondo la vecchia edizione di Antonio Cerlini²¹:

Illustri militi Flavio magnifico domino Azoni Vicecomiti, civitatis Mediolani domino generali, frater Galvaneus, fratrum ordinis predicatorum, salutem, gratiam et gloriam optinere principatus curam regiminis Lygurie, Emilie, Venetie provintiis, cui Dei precepto anexum est studium litterarum. Clementissimis affatibus docti scribere in regno celorum animum inclinavit de thesauro suo scientia vetera mundi exordia proferre pariter et nova, ut ibi relucerent ymages patrum, urbis longevum exordium, inclita nobilitas civium, cumulus laudum et nullius infirmorum eviterni quaterque ducti operis pro tam grandi onere suscepto, invoco Virginis auxilium, Ambroxii patrocini et Katerine subsidium. Amen.

All'illustre cavaliere Flavio magnifico signore Azzone Visconti, signore generale della città di Milano, il frate Galvano, dei frati dell'Ordine dei predicatori, augura la salute, la grazia e la gloria di ottenere la cura del governo del principato nelle province di Liguria, Emilia e Venezia, cui per volontà divina è connesso lo studio delle lettere. Con clementissimi discorsi di dotto rivolse l'animo a scrivere nel regno dei cieli, con la scienza ricavata dal suo tesoro, e a presentare le antiche origini del mondo e le cose nuove, affinché lì brillassero le immagini dei padri, la lontana origine della città, l'inclita nobiltà dei cittadini, l'insieme delle lodi e di nessuna cosa eterna tra le fragili. E per il grande peso intrapreso di un'opera condotta quattro volte invoco l'aiuto della Vergine, il patrocinio di Ambrogio e il sostegno di santa Caterina. Amen.

Una lettera analoga, solo un poco più breve, apre anche l'inedita *Cronaca Bianchiniana*, e in questo caso l'epistola termina con la data-

²¹ Galvanei Flammae ordinis praedicatorum *Chronicon maius*, ed. A. Cerlini in *Miscellanea di storia italiana*, 7, Torino 1869, pp. 506-773, a p. 506.

zione: «Data Mediolani anno Domini MCCCXXXVIII kallendarum septembris»²². Senza soffermarsi in riflessioni metodologiche, Galvano, presentando la sua opera al Visconti, ha sottolineato in poche parole come suo intento fosse ripercorrere sul lunghissimo periodo la storia di Milano. Tuttavia la dedica ad Azzone non può essere sottovalutata: in primo luogo mostra un legame, forse più ambito che reale, tra lo storico e il potere politico e inoltre richiama subito le pagine dell'*Opusculum* in cui il Fiamma ha descritto gli affreschi d'argomento storico con cui, verso il 1335, Giotto aveva decorato le sale del Broletto su incarico del signore di Milano²³.

Allo stile che compete allo storico si rifà una nota che nel *Chronicon maius*²⁴ segue l'epistola ad Azzone Visconti, e Galvano ha intito-

²² Questo testo è edito in P. Chiesa, "Ystorie Bible omnium sunt cronicarum fundamenta fortissima". La "Cronica universalis" di Galvano Fiamma (ms. New York, collezione privata), in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 118 (2016), pp. 179-216, a p. 194.

²³ Su Giotto a Milano vedi P. di Simone, *Giotto, Petrarca e il tema degli Uomini Illustri tra Napoli, Milano e Padova. Prolegomeni a un'indagine*, in «Rivista d'Arte», s. V, 2 (2012), pp. 39-76, a pp. 40-44, con ampia bibliografia. Per la politica culturale di Azzone cfr. F. Cengarle, *La signoria di Azzone Visconti tra prassi, retorica e iconografia (1329-1339)*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, cur. M. Vallerani, Roma 2010, pp. 89-116.

²⁴ Galvanei Flammae ordinis praedicatorum *Chronicon maius* cit., pp. 506-507. Con qualche variante che accolgo nella citazione qui proposta, questo prologo è edito (e in parte tradotto) anche in *La cronaca estravagante di Galvano Fiamma* cit., pp. 161-162. Ecco la traduzione: «Se intrecciassi un cestino di giunco o ripiegassi foglie di palme, nessuno mi criticerebbe, nessuno mi sminuirebbe: infatti non è la virtù, ma la miseria a essere priva d'invidia. L'aspide che gronda veleno non dilania con il dente l'uomo nudo ma quello che risplende di vesti dorate; e il cane che girovaga rabbioso disturba Proserpina nell'alto del cielo con i latrati. Sappiano i detrattori di questo libro che non me, ma la città sminuiscono, e non ridimensionano la discendenza di Anteo, ma la progenie di altro ventre. Invoco a testimoni i seguenti autori in numero di settantaquattro, poiché niente ho scritto se non le loro parole. Leggano piuttosto che giudicare, aggiungano piutto-

lato *Prelibatio contra detractores cronice*. Anche in questo caso la *Cronaca Bianchiniana*²⁵ propone un passo analogo, introdotto dal medesimo titolo, ma più sintetico e con qualche variazione che fa supporre si tratti di una versione precedente che poi Galvano ha modificato. Per avere un esempio del modo con cui il Fiamma conduceva le sue rielaborazioni è opportuno accostare le due note, mettendo a sinistra il *Cronicon maius* e a destra la *Cronaca Bianchiniana*:

<p>Si autem fixellam iunco texerem aut folia palmarum complicarem, nullus morderet, nullus detraheret: non enim virtus sed miseria caret invidia. Sitalus veneno manans non hominem nudum, sed aureis rutilantem vestibus dente dilaniat; et canis rabie gyrovagus Proserpi- nam ex alto celi fastigio latrati- bus agit. Discant obtrectatores</p>	<p>Si autem fixellam iunco texerem aut palmarum folia complicarem, nullus morderet, nullus detrahe- ret. Sitalus anguis veneno manans hominem nudum fugit, sed vesti- bus aureis honustum dente cor- rodit. Discant obtractores huius cronice sive huius voluminis non michi, sed civitati Mediolani de- trahere, et non in Antei sortem,</p>
---	---

sto che togliere. Cerchino gli originali nei luoghi sotto indicati e inizino a innalzare con le lodi questa cronaca, che non hanno temuto di corrodere con dente canino. I nomi dei libri e i luoghi dove possono essere trovati sono annotati in questo ordine. Se qualcuno dubita di ciò, cerchi nei seguenti originali».

²⁵ Chiesa, *“Ystorie Bible omnium sunt cronicarum fundamenta fortissima”* cit., pp. 195-196. Questa la traduzione: «Se intrecciassi un cestino di giunco o ripiegassi foglie di palme, nessuno mi criticerebbe, nessuno mi sminuirebbe. L'aspide, il serpente che gronda veleno, fugge l'uomo nudo, ma morde con il dente quello carico di vesti dorate. Sappiano i calunniatori di questa cronaca cioè di questo libro che non me, ma la città di Milano sminuiscono, e non ridimensionano la discendenza di Anteo, ma la progenie di altro ventre. Chiamo a testimoni i seguenti autori in numero di **** poiché nulla se non i loro detti ho trascritto; cerchino gli originali nei loro luoghi e leggano prima di giudicare. Infatti cosa non si è meritata questa cronaca? Dove di tutti è l'insieme di lodi e di nessuno il vituperio. I nomi degli autori da cui è derivata la cronaca e i luoghi dove possono essere trovati sono annotati in quest'ordine».

huius libri non michi, sed urbi de-
trahere, et non in Antei sortem,
sed in alterius uteri progeniem
declinare. Invoco testes subactos
auctores numero LXXIV quia ni-
chil nisi eorum dicta conscripsi.
Legant prius quam iudicent, et
addent pocius quam subtrahent.
Querant originalia in locis suis in-
fra taxatis, et incipient hanc cron-
icam laudibus extollere, quam
dente canino non conrodere sunt
verriti. Nomina librorum et loca,
ubi inveniri possunt, hoc ordine
sunt annotata. Si quis hic dubitat,
subacta originalia querat.

sed in alterius uteri progeniem
declinare. Invoco testes subactos
auctores numero **** quia nichil
nisi ipsorum dicta conscripsi;
querant originalia in locis suis et
prius legant quam iudicent. Quid
enim sibi demeruit hec cronica?
Ubi omnium est cumulus laudum
et nullius vituperium. Nomina
auctorum ex quibus hec emanavit
cronica et locus ubi possunt inve-
niri hoc ordine sunt annotata.

La risposta che Galvano anticipava ai suoi critici, si basa tutta sulla sua abilità di compilatore. Ma il Fiamma non ha fondato questa sua professionalità sulla capacità di valutare le fonti, come aveva fatto circa trent'anni prima un autore a lui ben noto, il domenicano Tolomeo da Lucca²⁶. Egli invece pone l'accento sul gran numero di opere che ha potuto consultare e, per facilitare chi volesse controllare il suo operato, le elenca specificando per ognuna il luogo di conservazione, secondo una prassi di cui non conosco altri esempi per la cronachistica comunale²⁷.

²⁶ Non però nei suoi prologhi, ma all'interno dell'opera: cfr. la lettera dedicatoria che apre la *Historia ecclesiastica* e contiene un lungo elenco di cronache note a Tolomeo [Tholomeus Lucensis, *Historia ecclesiastica nova*, ed. O. Clavout, Hannover 2009 (M.G.H., *Scriptores*, 39), pp. 3-4].

²⁷ Il tenore del prologo (simile a quello del *Chronicon maius*) e la presenza di un elenco di fonti in apertura d'opera mette in stretta relazione con il corpus del Fiamma il *Manipulus florum*, una cronaca tradizionalmente attribuita a Galvano, ma la cui paternità studi recenti mettono in dubbio: cfr. da ultimo R. Macchioro, *La "Chronica Danielis" nelle opere di Galvano Fiamma*

Una prima e più ampia stesura della *Prelibatio* è costituita dal capitolo introduttivo della *Galvagnana*, intitolato *De prologo contra invidios et detractores*. Eccolo nella trascrizione offerta da Céngarle Parisi²⁸:

Si autem fixellam iunco texerem aut palmarum folia complicarem, nullus morderet, nullus detraheret. Nunc, quia manum meam misi ad fortia, narrans istius illustris civitatis Mediolanensis longevum exordium eiusque triumphales victorias ac ingentia gesta, nec non tristia eius excidia; cogitans quod multi phylosophi et ystriographi de Roma et Romanis principibus innumerabiles conscripserunt libros seu cronicas, de Troya totus mundus est plenus libris, similiter de Carthagine, attendens quod de ista tam preclarissima ciuitate nullus aliquid vel fere nichil scripsit, ego laboravi studiis multis per annos fere XXV; perlustrans diversas provintias, civitates et castra, discurrens libros fere innumerabiles, ut si invenirem aliqua que ystorias tangerent urbis nostre, libris XLI symbolygyzantibus, super omnes alios religiosos et concives meos annos consumpsi quam plures, et labores sustinui innumerabiles. Morsibus caninis remuneratur tantus et tam laudabilis labor; sermonibus veritatis detrahit invidia; sudori superaditur sitis in premium, quia falsarius appellor, et fabullarum compillator. Et, licet talia verba callamum scribentis sepius retraxerint, amor tamen generose patrie incitavit acutius. Unde, postposito omnium latrantium malivolo strepitu, Christi et beate Virginis suffultus auxilio, ad exhibendum huius cronice effectum me contuli. Scio enim quod mox serpentis sit nudis indulgere, ornatos autem vestibibus vel armis corruscos venenatis morsibus dillaniare. Scriptum est enim: “Sola miseria caret inuidia”.

Se intrecciassi un cestino di giunco o ripiegassi foglie di palme, nessuno mi criticerebbe, nessuno mi sminuirebbe. Ora, poiché ho posto mano alle azioni eroiche, narrando di questa illustre città di Milano le antiche vicende, le sue vittorie trion-

e nel “Manipulus florum”, in Miscellanea Graecolatina, II, curr. L. Benedetti e F. Gallo, Milano-Roma 2014, pp. 133-182, a pp. 138-140.

²⁸ Il prologo della *Galvagnana* si legge in *La cronaca estravagante di Galvano Fiamma* cit., p. 160-161. Il titolo della rubrica che lo contiene è indicato da L.A. Ferrai, *Gli “Annales Mediolanenses” e i cronisti lombardi del secolo XIV*, in «Archivio storico lombardo», s. II, 7 (1890), pp. 277-313, a pp. 297.

fali e le grandi azioni, nonché le sue tristi distruzioni; pensando che molti filosofi e storici hanno scritto innumerevoli libri o cronache su Roma e sui principi romani, tutto il mondo è pieno dei libri di Troia, e similmente di Cartagine, osservando che di questa città così famosa nessuno ha scritto qualcosa o quasi nulla, io mi dedicai a molti studi per quasi venticinque anni; percorrendo diverse province, città e castelli, scorrendo innumerevoli libri per trovare cose che riguardano le storie della nostra città, raccogliendo in 41 libri di simboli, più di tutti gli altri frati e miei concittadini impiegai moltissimi anni e sostenni innumerevoli fatiche. Un lavoro così grande e lodevole è remunerato con morsi di cani; l'invidia toglie ai sermoni la verità; al sudore si aggiunge in premio la sete, poiché sono chiamato falsario e raccoglitore di favole. E, benché tali parole abbiano spesso tenuto lontano chi scrive dal calamo, tuttavia l'amore della generosa patria mi ha incitato più fortemente. Perciò, messo in secondo piano il malevolo strepito di tutti quelli che abbaiano, sorretto dall'aiuto di Cristo e della beata Vergine, mi sono deciso a mostrare il risultato di questa cronaca. So infatti che è proprio del serpente essere indulgente con i nudi e dilaniare a morsi velenosi quelli ornati con vesti o armi brillanti. Infatti è scritto: "La sola miseria è priva d'invidia".

Galvano non ha datato con precisione questo prologo. Sappiamo però che nel principale codice che la conserva la *Galvagnana* giunge al 1337 e quindi a quel periodo risale anche la stesura di questa pagina che probabilmente conserva la prima riflessione del Fiamma sulla storia. L'urgenza che la segna consiste nell'impegno di redigere una complessiva storia di Milano sul modello di quella romana di Tito Livio. L'autore poi rivendica il primato della storia municipale, legato all'amore per la propria città, su una generica passione per la storia antica di luoghi lontani. Ed inoltre – ed è una nota che compare solo in questo testo – si difende da chi gli rimproverava di avere raccolto o addirittura inventato favole, forse perché nella sua cronaca il frate non si era limitato a scrivere la storia più recente. Infine anche in questa pagina si avverte l'eco dell'*ars dictaminis* in quell'*incipit* – «Si autem fixellam iunco texerem aut palmarum folia complicarem» – che riprende un passo in cui san Girolamo rispondeva ai suoi critici, e a Galvano deve essere sembrato particolarmente felice, visto che

lo ha riproposto a più riprese²⁹. Ma qui il registro linguistico è meno alto che in altri prologhi e quel «de Troya totus mundus est plenus libris» sembra uscito dalla penna di Salimbene de Adam.

Nella *Bianchiniana* Galvano ha fatto seguire alla *Prelibatio* questa nota di metodo, che riprende e sviluppa quelle riflessioni sulla storiografia che abbiamo visto espresse nel *De prologo contra invidos et detractores*³⁰:

Neglectis comentariis a temporibus Tyti Livii Paduani, omnes in Lombardia scriptores despecto universalium ystoriarum studios, quedam brevia annalia aut detruncata registra memorie commendantes, potius libros deturpaverunt quam ornaverunt. Volens autem maximorum principum votis annuere, cogitavi universalialia totius orbis gesta conscribere, incipiendo a prima mundi creatione, quia ystorie biblie omnium sunt cronicarum fundamenta fortissima, quibus ignoratis omnia sunt incerta et ambigua. Ex ergo anno quo serenissimus imperator Henricus fuit in Mediolano coronatus, et tunc temporis essem ibidem sacre theologie bachalarius, ad scribendum opus predictum me contulli, Christi Yhesu et beati Petri martiris fultus auxilio. Data Mediolani in conventu Sancti Eustorgii ordinis fratrum predicatorum anno Domini MCCCX in festo sancte Katerine.

Trascurati i libri di storia dai tempi del padovano Tito Livio, in Lombardia tutti gli scrittori, a dispetto degli studi delle storie universali, deturparono i libri piuttosto che ornarli raccogliendo alcuni brevi annali o tronche registrazioni di memoria. Invece io, volendo acconsentire ai desideri dei maggiori principi, pensai di scrivere i fatti universali di tutto il mondo, cominciando dalla prima creazione del mondo, poiché le storie della bibbia sono le più salde fondamenta di tutte le cronache, ignorando le quali tutto è incerto e ambiguo. Quindi a partire dall'anno in cui il serenissimo imperatore Enrico fu incoronato a Milano, mentre ero nello stesso luogo baccelliere in sacra teologia, mi indussi a scrivere la predetta opera, con

²⁹ Si tratta della risposta che Girolamo ha dato ai suoi detrattori nel prologo alla sua traduzione del *Libro di Giobbe*.

³⁰ Chiesa, “*Ystorie Biblie omnium sunt cronicarum fundamenta fortissima*” cit., p. 198.

l'aiuto di Gesù Cristo e del beato Pietro Martire. Datato Milano, nel convento dei frati predicatori di Sant'Eustorgio, nell'anno del signore 1310, il giorno della festa di santa Caterina (25 novembre).

Anche questo passo offre molti spunti di riflessione. Si apre con un rimando ai libri di Livio: quelle pagine, che solo pochi anni prima per Albertino Mussato erano state un esempio di stile per raccontare i fatti del suo tempo, diventano agli occhi di Galvano un invito a ripercorrere la storia di Milano dal momento della sua fondazione. Rifacendosi a quel precedente e al modello della *Bibbia*, che inizia appunto dalla *Genesi*, il domenicano si è messo all'opera con l'intento di superare la cronachistica prodotta sino ad allora in Lombardia, tutta rivolta alla registrazione della storia contemporanea e rappresentata da opere dal modesto profilo letterario.

Questa nota ci lascia perplessi perché, se la storia contemporanea aveva effettivamente ricevuto le maggiori attenzioni dei cronisti sino ai primi anni del Trecento, è pur vero che Galvano conosceva la *Historia* di Giovanni da Cermenate, scritta in ottimo latino, e il dotto *Chronicon* di Benzo d'Alessandria: ma è evidente che in questa pagina del Fiamma l'intento polemico prevale su una pacifica riflessione. Inoltre il brano si conclude con una datazione che agli studiosi risulta incongrua: è, infatti, quanto meno improbabile che Galvano avesse potuto licenziare una sua opera già nel 1310, senza contare che egli stesso in un altro passo autobiografico ha affermato che nel 1310 era a Pavia³¹. Si è quindi ipotizzato che il brano – che in effetti presenta notevoli differenze rispetto agli altri prologhi – sia giunto corrotto oppure che non sia da attribuire al Fiamma³². Solo in questo passo, ad esempio, Galvano ha chiesto l'aiuto di Gesù e di san Pietro da Verona, il cui corpo già al tempo era conservato a Sant'Eustorgio, tuttavia su un elemento richiamerei l'attenzione: in questa dubbia datazione colpisce l'indicazione del giorno, la festa

³¹ Cfr. sopra nota 15.

³² Cfr da ultimo Chiesa, "Ystorie Bible omnium sunt cronicarum fundamenta fortissima" cit., pp. 187-188.

di santa Caterina d'Alessandria. Non penso sia causale perché, nella lettera ad Azzone Visconti, Galvano ha invocato la Vergine Maria, sant'Ambrogio e proprio santa Caterina: ora che un milanese si affidi ad Ambrogio non desta sorprese; anche l'invocazione della Vergine non è certo originale e, se consideriamo il rilievo al suo culto promosso proprio da Azzone Visconti, siamo ancora meno sorpresi di incontrarla³³. Ma per quale motivo Galvano si rivolge a Caterina? La spiegazione non è difficile: nelle vite di Caterina d'Alessandria – si veda, ad esempio, la versione proposta da Iacopo da Varazze nella *Legenda aurea*³⁴ – prima del martirio la fanciulla disputa con successo contro cinquanta dotti pagani e li converte. Campionessa di sapienza ed eloquenza, Caterina fu da subito tra i santi protettori dell'ordine domenicano, e sarebbe diventata patrona dell'università di Pavia voluta dai Visconti a fine Trecento³⁵. Se si ricorda che proprio mentre disputava contro pavesi e cremonesi nel 1310 Galvano afferma di avere maturato la sua vocazione di storico, non ci si stupirà di trovare datata in questo modo una pagina in cui il Fiamma traccia il proprio programma di lavoro: compilare una cronaca universale che contenga tutta la storia di Milano.

Scritta da Galvano, questa pagina non risale al 1310, ma è piuttosto databile agli anni immediatamente seguenti il 1335, proprio quando stava riprendendo vigore il culto di san Pietro al quale l'autore ha chiesto aiuto³⁶. A mio parere Galvano non si mise all'opera

³³ Cfr. F. Cengarle, *I Visconti e il culto della Vergine (XIV secolo): qualche osservazione*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 16 (2010), pp. 215-228.

³⁴ Cfr. Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, ed. G.P. Maggioni, Firenze 1998 (Millennio medievale, 6), pp. 1205-1215.

³⁵ Cfr. S. Negruzzo, *Il culto di Santa Caterina d'Alessandria nelle università d'Occidente*, in *Santi patroni e università in Europa*, Bologna 2013, pp. 33-54.

³⁶ Nel 1335 si cominciò a pensare a un degno monumento funebre che accogliesse le spoglie del santo e che fu realizzato tra il 1337 ed il 1340: cfr. M. Benedetti, *Pietro da Verona, santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 83, Roma 2015, *ad vocem*.

già nel 1310 a Pavia oppure subito dopo appena rientrato a Milano, ma raccolse le notizie e compilò la *Galvagnana* nel giro di pochi anni quando tornò a Milano, una volta tolto l'interdetto papale alla città. Possiamo anche restringere l'arco cronologico agli anni dal 1333 al 1337, perché al 1333 si interrompe la sua prima fatica storiografica, la *Cronica parva Ordinis praedicatorum*, e al 1337 giunge la *Galvagnana*³⁷. Poi nel breve volgere di pochi anni – si ricordi che il *Chronicon maius* è dedicato ad Azzone Visconti, morto nel 1339 – egli stese prima l'*Extravagans* poi la *Politia novella* e pose mano ad almeno due rimaneggiamenti della compilazione di maggiore respiro che intanto anche pensava a continuare. L'esperienza insegna che di norma i cronisti medievali componevano rapidamente le loro opere, sulle quali talvolta tornavano per revisioni o aggiornamenti. In alcuni casi costoro hanno voluto trovare nella loro vita un momento cruciale in cui collocare la nascita della vocazione di storico: non credo che facendo così mentissero, semplicemente forzavano un poco la mano alla verità. Si pensi al caso di Giovanni Villani, il quale affermava di avere cominciato a scrivere la sua cronaca rientrato dal pellegrinaggio a Roma per il Giubileo dell'anno 1300: possiamo prestargli fede quando afferma di essere stato colpito dalle antichità romane, ma sappiamo che pose mano alla sua opera solo all'inizio degli anni Trenta del Trecento³⁸.

Ci stiamo avviando verso la conclusione. Rimane da esaminare l'ultimo prologo composto da Galvano che si legge in apertura di due opere: la *Politia novella* e, ancora una volta, il *Chronicon maius*. Pao-

³⁷ Cfr. Tomea, *Per Galvano Fiamma* cit., p. 90, e pp. 98-99. Sul metodo di lavoro, spesso sbrigativo, di Galvano si vedano le osservazioni proposte in S.A. Céngarle Parisi, *Stefanardo di Vimercate nelle cronache galvagnane*, in «Filologia mediolatina», 16 (2009), pp. 247-95; e Macchioro, *La "Chronica Danielis" nelle opere di Galvano Fiamma* cit., *passim*.

³⁸ Cfr. L. Green, *Chronicle into History. An Essay on the Interpretation of History in Florentine Fourteenth-century Chronicles*, Cambridge 1972, pp. 164-169.

lo Chiesa che lo ha edito e tradotto, propone di intitolarlo *Orbiculata figura*, eccone il testo³⁹:

Prospectiva orbiculata figura, proprie quantitatis ignorantia ceca, orbis superficiem, montium altitudinem, inferni marisque profundum, stellarum ambitum, distantias spherarum geometrico metitur articulo. Is, sui glauci humoris qualitate invisus, disputat de coloribus, epicyclorum centrum solis et lune molem umbraticis subintrat aspectibus; evenitque ut, dum alienorum insudat divitiis, sui pauperie nudata contabescat. Aborigenes hii illustris civitatis, sue alte stirpis patrum fortium transiecto calle, Penicas perquirunt ystorias, Titylivianas arto dentium stridore confrigunt, Troyana trutinant pergamena, Tartaricas mirati pendent ab ore, et si quid extra mundi climata confictum fuerit, grandioribus studiorum instantiis inardescunt; fitque, dum longe lateque sua studia diffundunt, quod natalis soli menia non cognoscunt. Huic ydrico itineri *Canon cronicarum* inscriptus est; has bygas in nobis agitat generose patrie zelus almis Ambrosii decorata fulgoribus. Amen.

*L'occhio, cieco nell'ignoranza della propria quantità, misura con strumenti geometrici la superficie della terra, l'altezza dei monti, la profondità del mare e dell'inferno, il percorso delle stele, la distanza delle sfere. Esso, rifiutando la sua qualità opaca, discute dei colori, vuol penetrare il centro degli ep cicli, la massa del sole e della luna guardando attraverso le ombre; e avviene così che, mentre si affaccenda introno alle ricchezze altrui, si macera nella nuda miseria di sé stesso. Gli abitanti di questa imperiale città, abbandonando la via dei loro nobili e forti padri, vanno a cercare le storie puniche, divorano quelle di Tito Livio, scrutano le pergamene troiane, ammirano le storie tartariche pendendo dalla bocca di chi le racconta, e se si inventano cose poste oltre i confini del mondo abitato si appassionano a studiare anche quelle; e avviene così che, mentre spandono i loro studi in lungo e in largo, essi non riescono più a vedere le mura della loro città natale. A questo sudato cammino è posto il titolo *Canon cronicarum*; questa pagina la muove in noi l'amore per la nobile patria, resa bella dalla luce vivifica di Ambrogio. Amen.*

Nella stesura di questa nota – l'ultima e la più meditata tra quelle da lui scritte – Galvano ha profuso tutte le competenze che riteneva dovesse avere lo storico. L'eloquenza in primo luogo: e infatti egli ha

³⁹ Chiesa, *Galvano Fiamma fra storiografia e letteratura* cit., p. 91.

voluto tenere alto il livello letterario di questa pagina (in questa sede poco importa rilevare che il risultato sia un latino piuttosto oscuro). Poi la filosofia, che si concretizza con qualche nota di fisica. Infine il programma di un'opera storiografica: le compilazioni non devono essere zibaldoni in cui inserire di tutto – forse possiamo trovare una nota polemica contro il suo confratello Francesco Pipino che oltre a tradurre il *Milione* di Marco Polo utilizzò quella materia per lunghi inserti nel suo *Chronicon* –, quindi l'opera che Galvano si proponeva di redigere ha per centro tutta la storia di Milano, caratterizzata dalle azioni virtuose degli antenati dei suoi abitanti. Dimenticate la Vergine Maria e santa Caterina, egli si affida questa volta al solo sant'Ambrogio, il vescovo di Milano, forse perché questa pagina è stata scritta quando – dopo la morte di Azzone – il Fiamma era diventato cappellano e scriba dell'arcivescovo Giovanni Visconti⁴⁰.

Paolo Chiesa propone di leggere nei rimandi a Livio e alle Guerre puniche che compaiono in questo prologo un velato riferimento all'*Africa* di Petrarca⁴¹. Non credo sia così. Senza contare che un rimando analogo compare già nel prologo della *Galvagnana*, composta prima che Petrarca mettesse mano alla tormentata stesura dell'*Africa*, mi sembra più probabile che Galvano qui si riferisca agli affreschi di Giotto, commissionati da Azzone Visconti e che sappiamo contenevano anche immagini relative alle Guerre puniche, un argomento di storia romana tra i più noti durante tutto il medioevo. E se dal difficile latino di questa pagina ci sembra traspaia una nota polemica, forse essa è il frutto dell'insoddisfazione dello storico, consapevole del valore del suo duro lavoro, ma che non vedeva la propria opera adeguatamente apprezzata, magari anche perché messa in ombra da altre, più immediate, forme di comunicazione come gli affreschi che i Visconti commissionavano per ornare i palazzi pubblici.

⁴⁰ Sull'uso politico del culto di sant'Ambrogio promosso da Ottone Visconti e soprattutto da suo pronipote l'arcivescovo Giovanni, vedi G. Cariboni, *Comunicazione simbolica e identità cittadina a Milano presso i primi Visconti (1277-1354)*, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), pp. 1-51, in particolare le pp. 18-32.

⁴¹ Chiesa, *Galvano Fiamma fra storiografia e letteratura* cit., pp. 91-92.